

Convegno Pontificio Ateneo Sant'Anselmo, Roma 7 novembre 2024

Scoprire se stessi nello specchio della verità:

I gradi dell'umiltà e della superbia di Bernardo di Chiaravalle

P. Mauro-Giuseppe Lepori OCist

Lettura pastorale della preghiera di san Bernardo nel capitolo 22 del *De gradibus*

Sono grato a questo Convegno di avermi spinto ad approfondire il tema della preghiera pastorale così come san Bernardo lo medita nell'ultimo capitolo del trattato *Sui gradi dell'umiltà e della superbia*, perché la sua meditazione raggiunge i sentimenti di qualunque pastore, come di qualunque padre o madre che in un modo o nell'altro fa esperienza dell'impotenza di fronte alla libertà che sceglie la morte invece che la vita, la perdizione invece che la salvezza. E più una persona è matura nella fede e nella carità, cioè nella coscienza della verità della vita, e più prova questi sentimenti non solo riguardo alle persone direttamente affidategli, ma riguardo all'umanità intera, in particolare ai giovani che, spesso, più che scegliere il male e la morte, *sono scelti* da essi prima che la loro libertà sappia scegliere il bene e la vita.

Per capire il dramma della meditazione di san Bernardo al capitolo 22 del *De gradibus*, dobbiamo partire dal breve capitolo 21 che descrive il fondo di alienazione e dissimilitudine in cui scivola e cade l'uomo che, invece di salire i gradi dell'umiltà, ha sceso tutti quelli della superbia. San Bernardo descrive con lucidità questo stato in cui l'uomo, abbandonata la ragione, "privo ormai del freno del timore di Dio, corre senza paura verso la morte" (XXI,51).

«L'infelice, scrive Bernardo, è trascinato nel baratro del male, è consegnato come prigioniero alla tirannia dei vizi al punto che, inghiottito dalla voragine dei desideri della carne, dimentica i dettami della ragione e il timore di Dio e dice "lo stolto nel suo cuore: Dio non esiste".» (ibidem).

La superbia trascina dunque l'uomo in uno stato infernale in cui perde la libertà, la ragione e la fede in Dio.

San Bernardo sviluppa tutta la meditazione del capitolo XXII a partire da questa constatazione di caduta e perdizione. Guarda il triste spettacolo dell'uomo alienato dalla sua vocazione e dal suo destino, dell'uomo perduto che non desidera più la salvezza. Non è un uomo astratto, perché Bernardo è un padre, è un pastore, e si capisce che quando descrive quest'uomo che scivola nel nulla, ha in mente e nel cuore volti precisi, fratelli e figli a lui affidati. Ma anche si percepisce che il suo sguardo interiore ha sempre davanti agli occhi l'uomo sempre unico e irripetibile di cui è composta l'intera umanità, l'Adamo caduto negli inferi che geme dal profondo di ogni cuore umano.

Ma ecco che il suo cuore paterno si sente dire da san Giovanni nella sua prima lettera: "Per un uomo siffatto (...) io non dico di pregare" (XXII,52; 1Gv 5,16).

Subito, san Bernardo si ribella a questa rassegnazione dell'apostolo di fronte alla dannazione di un uomo: "Ma forse, o Apostolo, tu vuoi dire che uno deve cadere nella disperazione?"

Bernardo è come una madre a cui si voglia strappare il figlio. No, un padre, una madre, un pastore non può rassegnarsi, non può abbandonarsi alla disperazione riguardo al figlio, anche se non ha più senso domandare ciò che si spera.

Qui, Bernardo si rende conto che c'è come un nodo da sciogliere. Chi ama non può rassegnarsi alla totale impotenza nel volere il bene di chi sceglie il male. Accetta, perché lo dice l'apostolo Giovanni, che non si possa più pregare per lui, ma ha bisogno di capire su quale altra strada deve inoltrarsi l'amore quando non può più seguire quella di domandare espressamente il bene che chi è perduto ha deciso di rifiutare, definendolo inesistente: "Dio non esiste" (Sal 13,1).

In fondo, questo è il problema che, prima di far soffrire tanti pastori, tanti genitori o amici, "tormenta" Dio stesso nei confronti dell'umanità ferita dal peccato di Adamo. Tutta l'economia della Redenzione, e quindi della Croce, rivela che Dio ha raccolto la sfida del rifiuto umano di lasciarsi salvare. Come si può salvare una libertà che rifiuta la salvezza? È questo il grande problema di Dio e di Bernardo.

Bernardo capisce che non ha senso chiedere ciò che la libertà ha già rifiutato, perché Dio non forza la libertà dell'uomo imponendo il bene a chi lo rifiuta.

Ma cosa fare allora? Arrendersi all'impotenza? Chi ama veramente non può mai arrendersi. Infatti, Dio non si è arreso al peccato dell'uomo e al suo sottrarsi al Suo amore. Ma chiedendoci, tramite l'apostolo Giovanni, di non pregare per lui, è come se Dio spostasse la responsabilità e la sfida dal peccatore al pastore, dal figlio fuggito al padre abbandonato. Tutto il dramma della responsabilità per la ribellione dell'uomo all'amore viene spostato dalla libertà dei figli alla libertà dei padri. Bernardo raccoglie questa sfida, ma si chiede come questo debba avvenire senza poter ricorrere a una preghiera che domanda grazia e conversione. È possibile sperare senza pregare? "Forse che rimane rifugio nella speranza quando non v'è posto per la preghiera?" (XXII,52)

Per rispondere a questo dilemma, san Bernardo ha un'intuizione molto felice: quella di rivolgersi alle donne. Ci vuole un cuore di donna, un cuore materno, una fede femminile per uscire da questo nodo pastorale tormentoso. Per questo dice all'apostolo Giovanni che l'ha turbato con la sua affermazione: «Ascolta una donna che crede, che spera e che tuttavia non chiede nulla: "Signore – ella dice – se fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto".» E aggiunge: "Non c'è dubbio da parte sua che chi secondo lei avrebbe potuto salvare da morte il fratello quando era in vita, possa risuscitarlo dopo morto." (ibidem)

È proprio questa la questione. Non si tratta di ottenere ai fratelli e sorelle perduti una semplice sopravvivenza o rianimazione: si tratta di ottenere una risurrezione, un ritorno alla vita di chi ha già scelto la morte.

San Bernardo continua a sviscerare dall'episodio della risurrezione di Lazzaro in Giovanni 11 il fatto che Marta mette la morte di suo fratello Lazzaro di fronte a Gesù e Gesù di fronte alla morte di Lazzaro senza chiedere espressamente la sua risurrezione.

Bernardo non demorde dal chiedere ragione a Marta, e anche a sua sorella Maria, di questa posizione: “Forse la fede qualche volta ottiene quel che non osa chiedere la preghiera?” Poi le provoca direttamente: “O sante donne, che avete familiarità con Cristo [*Christi familiares*], se volete bene a vostro fratello, perché non supplicate la sua misericordia, della cui potenza non potete dubitare e nella cui bontà non potete non avere fiducia?”

Le donne rispondono a Bernardo indicando quello che sarà il punto di fuga del problema che tormenta il padre e pastore di fronte ai fratelli ribelli o alla pecore perdute. Un punto di fuga che non è una cosa da fare, come spesso riduciamo la preghiera, ma uno *stare* della nostra miseria di fronte alla misericordia di Dio.

La risposta delle donne è semplice e geniale, come lo sono sovente le donne stesse: “Noi preghiamo meglio senza aver l'aspetto di pregare, così con maggiore efficacia nutriamo fiducia quando abbiamo l'aria di non averne. Noi manifestiamo la nostra fede, esprimiamo il nostro stato d'animo: egli sa cosa desideriamo, non c'è bisogno di parole per lui. Sappiamo anche che può tutto; ma un così grande miracolo, così nuovo, così strepitoso, sebbene rientri nella sua potenza, tuttavia supera di molto tutti i meriti della nostra pochezza. A noi basta aver creato alla sua potenza la possibilità di manifestarsi, di aver offerto l'occasione alla sua bontà di realizzarsi, preferendo aspettare pazientemente ciò che egli vuole, piuttosto che chiedere sfacciatamente ciò che egli potrebbe non volere. Infine, alla nostra mancanza di meriti potrà forse supplire la nostra verecondia.” (ibidem)

Cosa significa tutto questo? Significa che Dio sa già ciò di cui abbiamo bisogno, ciò di cui hanno bisogno tutti i peccatori, tutti i ribelli alla sua volontà e al suo amore. Dio potrebbe salvare tutti in un istante. Ma la sua libertà si ferma sulla soglia della nostra libertà, attendendo una libertà che consenta all'irruzione della sua misericordia nel mondo, nel mondo abitato da miliardi di pecore perdute che attendono da Cristo la risurrezione della loro vita. La fede in Marta e Maria non ha bisogno di altro compimento che ciò di cui l'onnipotente amore del Signore ha veramente bisogno per esprimersi nel mondo: “*Sufficit nobis potentiae locum, pietati dedisse occasionem, malentes patienter expectare quid velit, quam impudenter quaerere quod forsitan nolit.*”

Abituate ad accogliere Cristo nella loro casa, le sante sorelle di Betania, stupendamente definite da Bernardo “*Christi familiares*”, sanno che la presenza di Gesù null'altro chiede che un *luogo* che gli dia *occasione* per compiere ciò che vuole o non compiere ciò che non vuole.

E le donne aggiungono che questo luogo che dà a Cristo l'opportunità di essere Se stesso verso di noi, è un cuore umile, cosciente della propria miseria: “alla nostra mancanza di meriti potrà forse supplire la nostra verecondia.”¹

Bernardo si attacca al termine: “*verecundia*”, e lo sviluppa quando, subito dopo, approfondisce nella Vergine Maria l'atteggiamento di Marta.

¹ *Denique quod nostris meritis deest, verecundia fortasse supplebit.*

Non dimentichiamo che stiamo considerando l'ultimo capitolo del trattato sui gradi dell'umiltà e della superbia, e proprio su come affrontare l'estremo infernale sprofondamento nell'orgoglio di chi rinnega Dio, per il quale sembra ormai inutile domandare salvezza e conversione. La verecondia è l'esatto opposto di una presunzione superba, perché denota uno stare di fronte a Dio con la coscienza umile di non meritare nulla e di poter attendere tutto dalla sua bontà misericordiosa.

Il latino "*verecundia*" è più ricco ed elevato del significato attuale del suo derivato "vergogna", perché deriva dal verbo "*vereri*" che esprime un atteggiamento di riverenza, di venerazione e rispetto, marcato da un certo timore, come nel timor di Dio. Certamente si può paragonare alla reverenza verso Dio, i superiori e gli anziani che san Benedetto chiede nella Regola. Il termine esprime anche un domandarsi con inquietudine, con la coscienza di non possedere la risposta, come Maria di fronte all'angelo Gabriele. È un atteggiamento di umiltà che riconosce la superiorità dell'altro e che attende da lui la chiarezza, la forza, l'aiuto, la salvezza.

Ed è proprio questa verecondia del cuore, questo stare con timore e fiducia di fronte a Dio, che san Bernardo scopre essere ciò che permette ad un pastore di non rinchiudersi nell'impotenza di fronte alle scelte negative umanamente irreversibili. Al pastore confuso e impotente Dio non chiede altro che l'offerta di un cuore umile e vuoto che in silenzio si apre all'impossibile.

Vien da pensare alle parole che Alessandro Manzoni mette sulle labbra del cardinale Federigo Borromeo nel riprendere Don Abbondio dalla sua codarda infedeltà alla missione pastorale: "Ricompiamo il tempo: la mezzanotte è vicina; lo Sposo non può tardare; teniamo accese le nostre lampade. Presentiamo a Dio i nostri cuori miseri, vòti, perché Gli piaccia riempirli di quella carità, che ripara al passato, che assicura l'avvenire, che teme e confida, piange e si rallegra, con sapienza; che diventa in ogni caso la virtù di cui abbiamo bisogno." (*I promessi sposi*, cap. XXVI).

San Bernardo trova nella Vergine Maria questa posizione vissuta con perfetta umiltà e efficacia. Lo fa meditando sul vangelo delle nozze di Cana in cui la Vergine presenta al Figlio, con vereconda umiltà e compassione, la miseria dell'umana famiglia, senza chiedere espressamente il miracolo, ma aprendosi ad esso con l'offerta della fede e della fiduciosa speranza del suo cuore. "La pia Madre, scrive Bernardo, si accosta discretamente al suo potente Figlio, non per mettere alla prova la sua potenza, ma per indagare sulla sua volontà" (XXII, 53).

Metto in rilievo in latino il nucleo teologicamente e letterariamente geniale di questa frase: "*potentem pia Filium mater adivit*". Il posto di ogni parola non è casuale. Poteva scrivere: "*pia mater potentem Filium adivit*". Invece inserisce "*pia*" fra "*potentem*" e "*Filium*". Esprime così la coscienza che la *pietas*, cioè la devota compassione materna di Maria, va come ad intromettersi fra l'onnipotenza divina di Cristo e il suo essere Figlio di Dio e di Maria. La Madre di Dio non chiede il miracolo della trasformazione dell'acqua in vino, ma si accosta (*adivit*), cioè si fa presente, si inserisce con l'umile *pietas* del suo cuore proprio là dove la volontà del Figlio amministra, per così dire, la sua potenza nei riguardi dell'umanità.

La pietà di Maria muove la pietà di Dio al soccorso, alla redenzione, alla risurrezione dell'uomo perduto. Così, da Maria impariamo "più a gemere devotamente che a chiedere con presunzione" (§52).²

La pia verecondia è veramente l'opposto della presunzione. È uno stare di fronte a Dio nella coscienza umile di non meritare nulla e, proprio per questo, di attendere tutto dalla sua misericordia. Maria ci insegna lo *Stabat Mater* come preghiera del cuore impotente che accoglie la grazia alla sua Fonte crocifissa e pasquale.

È come se per salvare il fratello sprofondato per presunzione nella negazione di Dio e l'allontanamento da Lui, il pastore dovesse offrire l'antidoto del suo stare di fronte a Dio, offrendo silenziosamente per il fratello e figlio perduto la confessione della propria indegnità, perdizione e miseria. Anche san Pietro è stato formato alla carità pastorale più dal suo miserabile rinnegamento che dalla presunzione di poter dare la vita per Gesù.

È con questa coscienza, illuminata soprattutto dall'esempio delle donne evangeliche, che alla fine del capitolo e di tutto il trattato Bernardo torna al cruccio pastorale da cui era partito, quando si chiedeva: "Forse che rimane rifugio nella speranza quando non v'è posto per la preghiera?" (XXII,52).

La speranza è l'ultimo rifugio di chi ama di un amore che non si arrende alla morte, neppure alla morte dell'anima. Bernardo ritorna a considerare il figlio e fratello scomunicato: "se si verifica (...) che uno dei nostri confratelli muoia, non nel corpo ma nell'anima" (XXII,55). Muore nell'anima e, come un cadavere in putrefazione, non può più "sopportare i vivi e essere sopportato dai vivi" (ibidem).

Alla fine del capitolo, Bernardo farà notare che la situazione di questo fratello è così grave che il Venerdì Santo la Chiesa prega per ogni categoria di peccatori e infedeli, ma non per gli scomunicati (§ 56).

Che forma deve prendere allora la carità che non smette di sperare? A che estremo deve scendere la speranza del pastore che non sa o non può più domandare?

Ho letto recentemente in un libro del Card. Aveline una frase che esprime perfettamente questo punto cruciale di ogni vita spirituale chiamata ad un'estrema e essenziale maturità: si tratta di camminare "da una preghiera di domanda verso una preghiera di abbandono", una preghiera che raggiunge la preghiera suprema di Cristo stesso: "È nell'inazione consenziente della croce che Cristo ha salvato il mondo abbandonandosi nelle mani del Padre dopo avergli reso testimonianza con il dono della sua vita: *Padre, nelle tue mani affido il mio spirito* (Lc 23,46)".³

Questa preghiera viene a coincidere col profondo del cuore, là dove il cuore del pastore, come il cuore di Maria presso la Croce o di Marta davanti a Gesù al sepolcro di Lazzaro, non è più che tremante e silenzioso grido. Scrive Bernardo: «Con fede sempre gemo, anche se non prego più così fiduciosamente. Non oso dire apertamente: "Vieni, Signore, risuscita il nostro morto". Tuttavia col cuore sospeso

² *magis pie gemere quam petere praesumptuose*

³ "C'est dans l'inaction consentie de la croix que le Christ a sauvé le monde en s'abandonnant entre les mains du Père après lui avoir rendu témoignage par le don de sa vie: *Père, entre tes mains je remets mon esprit* (Lc 23,46)" (Jean-Marc Aveline, *Dieu a tant aimé le monde, Petite théologie de la mission*, Ed. Cerf, Paris 2023, p. 46).

non cesso di gridare tremando dentro di me: “Se mai, se mai, se mai [*Si forte, si forte, si forte* : si direbbe un cuore che batte forte] il Signore esaudirà il desiderio dei poveri, il suo orecchio ascolterà la disposizione del loro cuore [*praeparationem cordis eorum*]”.» (§ 55)

È come se Bernardo scoprisse che proprio il senso di impotenza a pregare e sperare ricordato all’inizio dall’apostolo Giovanni è in noi il luogo del cuore che accoglie la grazia impossibile. Perché è il luogo interiore in cui a Dio non offriamo più *qualcosa*, fosse pure la preghiera, ma *il nostro cuore* che si riconosce totalmente impotente. È lì che la preghiera viene a coincidere con l’umiltà mariana che tutto ottiene e tutto vince.

La superbia e quello che essa provoca nell’uomo e nel mondo non è mai vinta da un potere che la sovrasti. Il solo potere più forte della superbia è l’impotenza dell’umiltà che in Cristo crocifisso ha già vinto ogni vittoria orgogliosa del male.

Dio permette l’esperienza dell’impotenza dei pastori di fronte alle pecore perdute proprio perché “la morte dell’anima”, che oggi sembra vincere il cuore dell’umanità, venga sconfitta da una preghiera impotente, di cuori poveri, mendicanti, che affidando a Dio se stessi gli affidano tutto. Non basta più aspettare che Dio faccia tutto *oltre* la nostra preghiera, ma che trovi in noi il luogo e l’occasione per donare Se stesso.

Ai peccatori non basta una semplice guarigione, un semplice sopravvivere, ma la risurrezione dell’anima di chi per superbia è “*excommunicatus*”, cioè fuori dalla comunione con Dio e il prossimo. La morte dell’anima è una morte alla comunione, cioè all’amicizia che compie l’“io” nel “noi” filiale e fraterno della Chiesa.

Il cuore vuoto che il pastore offre a Dio è come una porta silenziosamente aperta fra i fratelli perduti e il Padre buono. Per essa Dio può uscire, in Cristo e nel soffio dello Spirito, a cercare chi è perduto, e chi è perduto può tornare alla casa della comunione col Padre.

Ogni pastore, ogni padre, madre, amico, fratello, di fronte a chi è perduto, morto nell’anima, non deve allora capire *cosa fare*, ma *come stare di fronte a Dio*.

Bernardo scopre che il suo cuore turbato e impotente, che percepiva come un ostacolo da superare per compiere la sua missione di padre, è in realtà l’offerta e lo strumento più prezioso che si possa presentare a Dio affinché i fratelli e sorelle perduti abbiano la vita e l’abbiano in abbondanza.

In fondo, le donne del Vangelo, *Christi familiares*, gli hanno insegnato ad accettare le doglie per partorire Cristo nelle anime.